

Segue dalla prima

Quello che, per l'appunto, assegna al nuovo soggetto politico del Vecchio continente il mandato e la vocazione della tutela dei diritti civili e delle minoranze.

L'annuncio lo dà lo stesso Ciampi, nella fastosa residenza degli «ospiti di Stato», dove si ritira ieri sera a conclusione della sua prima giornata di visita ufficiale. Giornata che ben due ministri del governo Berlusconi, un gafeur e uno xenofobo, hanno fatto di tutto, ma invano, per rovinare. Del primo, cioè il neo-ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, è stata fatta trapezare ieri mattina sul «Corriere della Sera» una strana e rozza profferta che l'Italia rivolgerrebbe alla Cina, concludendo anzi già con essa un patto di reciproco scambio di favori: l'appoggio nostro alla richiesta della fine dell'embargo delle armi, scattato dopo la strage di Tien An Men, come corrispettivo al sostegno della Cina alla proposta di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu avanzata dall'Italia.

Si trattava di un'anticipazione dell'intervista concessa da Fini e uscita solo ieri mattina in contemporanea sul «Quotidiano del popolo», ma lo stesso ministro, che è comparso accanto a Ciampi a fine serata abbastanza nervoso, ha negato tutto: non ha inteso interferire sulla visita del presidente, non è in atto nessuno «scambio» come «incantamente si è affermato». Anzi, «l'Italia non può e non vuole assumere alcuna posizione che non sia condivisa dai partner europei, semmai sta lavorando per convincere gli altri». Una smentita, o se si vuole una retromarcia, a seconda se si voglia attribuire o no alla Farnesina la dritta che ha portato alla pubblicazione.

Da Roma un altro collega di governo, il ministro delle Riforme leghista, Roberto Calderoli, accendeva un altro gioco d'artificio, con qualche effetto surreale del rimbalzo delle dichiarazioni con sette ore di fuso orario e migliaia e migliaia di chilometri di distanza: l'apertura fatta da Ciampi alla Cina? «Sarebbe il requiem per le imprese italiane», troviamo scritto nei display dei telefonini abilitati alle «news», frase attribuita a uno che è pur sempre ministro della Repubblica. Poi s'è saputo che l'attacco a Ciampi di Calderoli è ancor più fluviale e astioso: «discutibile nella forma, condannabile nella sostanza», è secondo Calderoli il presidente. Ma qual è la linea del governo? C'è una linea? Fini da Pechino manda a dire: «Non mi stupisce questa dichiarazione di Calderoli, c'è stata discussione tra noi, ma nel governo a larga maggioranza pensiamo quello che ho appena detto...». A larga maggioranza? Ciampi si sporge dalla sua poltrona a brutto muso, con un sogghigno affilato: «Vorrei aggiungere che questa questione bisogna che voi giornalisti la poniate a Shanghai, ai 200 imprenditori italiani che parteciperanno mercoledì al forum sulle possibilità di lavorare in Cina per le nostre imprese. Andate a chiederglielo. E meglio sentire loro».

Con tutto ciò, anche se può sembrare impossibile, la visita procede abbastanza bene: Ciampi, salutato dalle autorità cinesi pubblicamente come «amico di lunga data» e - come ha raccontato Fini - «padre dell'Europa», gioca la carte del suo carisma internazionale e della sua autorevolezza, alla testa di una delegazione che non si compone solo dello staff del Quirinale e di quattro ministri con relativi collaboratori, ma vede la presenza contemporanea di uno stuolo di imprenditori grandi e piccoli capitanati da Cordero di Montezemolo, e che Ciampi andrà a trovare a Shanghai domani in un fo-

PECHINO il viaggio del presidente italiano

Il capo dello Stato oggi leggerà davanti a studenti e docenti dell'università di Quinghua l'articolo 1 della Carta europea sulla tutela dei diritti civili e delle minoranze

Al presidente Hu Jintao ha spiegato che l'Italia guarda con favore e lavora per la revoca delle sanzioni. Nessuna discussione sul seggio Onu

No all'embargo ma la Cina rispetti i diritti

Ciampi è per la fine del divieto Ue sulle armi. Dietrofront di Fini: sull'Onu nessun patto con Pechino



Il presidente Ciampi con la moglie Franca in visita a Pechino

consulto Ue-Cina

Parigi e Berlino: via le sanzioni

BRUXELLES La Ue è pronta ad inviare «un segnale positivo» sull'embargo per la vendita di armi alla Cina, ma esclude che una revoca possa essere già definita in occasione del vertice in programma oggi e domani all'Aja con i dirigenti di Pechino. «In questo momento non possiamo andare oltre», ha detto un portavoce confermando che il tema fa parte - su richiesta cinese - dell'agenda dell'incontro. L'embargo è stato inflitto dall'Ue dopo i fatti dell'89 quando, nella piazza Tien An Men, la protesta promossa da studenti fu repressa con la forza. Pechino da tempo chiede che il provvedimento sia tolto. Diversi paesi, tra cui Francia e Germania si sono pronunciati favorevolmente. Regno Unito, Danimarca, Svezia ed Olanda si oppongono a annullare l'embargo. Il Parlamento europeo a novembre ha votato una risoluzione contraria ad accogliere la richiesta cinese sostenendo che il blocco deve essere mantenuto «finché l'Ue non avrà adottato un codice di condotta giuridicamente vincolante sulle esportazioni di armi e finché la Cina non avrà compiuto passi concreti verso un miglioramento della situazione dei diritti umani». Ieri il «Financial Times» in un editoriale ha chiesto alla Ue «di mantenere sulle armi l'embargo contro la Cina». «Messa sotto pressione - scrive il Ft - la posizione della Ue scricchiola. Ma su questo la Ue non deve cedere come se si trattasse di un test per vedere se può contare come protagonista politico sulla scena mondiale».

le esecuzioni in Cina

5.000/10.000

Stando a Amnesty International e Nessuno tocchi Caino, in Cina nel 2003 ci sono state almeno 5000 esecuzioni, ma altre fonti parlano anche di 10mila. Sulle condanne a morte Pechino ha sempre mantenuto il segreto di Stato.

L'articolo della Carta Ue sui diritti umani

• L'Articolo 1-2 Valori dell'Unione, tratto dal testo della Costituzione europea, la cui firma è avvenuta a Roma il 29 ottobre scorso.

«L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

Forca e persecuzioni, l'altra faccia di Pechino

Economicamente il Paese diventa sempre più potente ma rimane immobile sul terreno delle libertà

Segue dalla prima

È dunque un fatto positivo che, stando a notizie trapelate ieri a Pechino, il presidente Ciampi intenda affrontare la questione nel corso della sua visita ufficiale in Cina.

Amnesty International ha appena pubblicato un rapporto di 42 pagine nel quale documenta il livello penoso delle violazioni tuttora perpetrate dei più elementari diritti della persona. Tanto velocemente avviata sulla via della modernizzazione economica, la Cina, quanto immobilmemente arretrata sul terreno delle libertà.

Un recente emendamento alla Costituzione recita che «lo Stato rispetta e protegge i diritti umani». Purtroppo si tratta di propositi irrealizzati, e contraddetti dai continui arresti, intimidazioni e detenzioni arbitrarie ai danni di coloro che coraggiosamente anche in quel paese lottano per la tutela dei diritti umani.

Il dato più sconvolgente rimane quello relativo alle condanne a morte. Migliaia ogni anno, per lo più eseguite in assoluta segretezza. Nel solo 2003, nonostante il numero ufficialmente ammesso dalle autorità si fermi a poco più di settecento, ne sarebbero state effettuate oltre cinquemila, sostiene «Nessuno tocchi Caino». E un deputato cinese, Chen Zhonglin, quest'anno ha parlato addirittura di diecimila. Chen fa parte di un gruppo di 41 parlamentari che per arginare il massiccio ricorso alla pena capitale, hanno proposto, sinora senza successo, di sottrarre alle Corti provinciali la facoltà di infliggere la sentenza di morte, affidandola in esclusiva alla Corte suprema. Sarebbe un piccolo passo in avanti. Non certo il rimedio.

appello alla Ue: pressioni su Pechino

Arresti in nome del «segreto di Stato» I cinque casi denunciati da Amnesty

ROMA In occasione dell'incontro tra Unione Europea e Cina in programma oggi e domani all'Aja, Amnesty International ha diffuso un rapporto sul crescente numero di attivisti impegnati nella lotta per i diritti umani in Cina e sui grandi rischi cui vanno incontro. «Nonostante il costante clima di sfiducia e ostilità e il rischio di arresti e detenzioni, il numero dei gruppi e delle singole persone che in Cina si impegnano nella protezione dei diritti umani è sempre maggiore», ha detto ieri Francesco Visioli, coordinatore Cina della sezione italiana di Amnesty International. La comunità internazionale, compresa l'Unione europea, deve sollecitare la Cina - è questa la richiesta di Amnesty - a «rilasciare tutte le persone attualmente in carcere per aver svolto pacifiche attività in favore dei diritti umani e a riformare le leggi utilizzate per imprigionarli».

«Le autorità cinesi devono riconoscere che queste persone stanno agendo per proteggere i diritti umani dei propri concittadini; devono garantire che tutti gli attivisti siano in grado di lavorare senza timore di minacce, arresti arbitrari e ogni altra forma di abuso dei loro diritti», ha aggiunto Visioli. Negli ultimi 18 mesi - dice Amnesty - almeno cinque attivisti sono stati imprigionati con vaghe accuse concernenti «segreti di Stato», per aver raccolto e diffuso all'estero informazioni sulla situazione dei diritti umani. «Questi uomini costituiscono l'esempio di un crescente numero di persone che in Cina sfidano le leggi repressive per difendere i fondamentali diritti umani. Chiediamo al governo di Pechino - si è appellato Visioli - di rilasciarli, insieme a tutte le altre persone imprigionate a causa delle loro pacifiche attività in difesa dei diritti umani». Le leggi cinesi - ricorda l'organizzazione - contengono vaghe formulazioni di reati, quali «sovversione» e «sottrazione di segreto di Stato», che possono essere usate per arrestare e imprigionare chiunque per il semplice fatto di essere impegnato in legittime azioni in favore dei diritti umani.

Ma la radiografia del disastro umanitario e civile della Repubblica popolare cinese mette in evidenza ancora altre e gravi pecche. Ne sanno qualcosa gli abi-

ti e degli islamici. Ma la mano dura del regime si fa sentire anche nei confronti dei seguaci della setta Falun e di molte comunità cristiane. Sotto il paravento della lotta al terrorismo, nel solo Xinjiang nei primi otto mesi dell'anno sono state condannate a morte cinquantasei persone, e, secondo Amnesty International, negli ultimi tre anni migliaia di musulmani sono stati rinchiusi nei campi di lavoro senza nemmeno essere stati processati.

Paradossalmente, i progressi economici si sono accompagnati ad un declino dei diritti dei lavoratori. Due giorni fa la Confederazione internazionale dei sindacati liberi ha denunciato la totale dipendenza dal potere dei sindacati ufficiali in Cina, e le persecuzioni di cui sono oggetto quelli che tentano di organizzarsi autonomamente nelle aziende private in via di moltiplicazione.

La Cina diventa sempre più potente. Ma il potere politico rimane concentrato nelle mani del partito unico. I tentativi di dar vita a nuove formazioni o anche solo di manifestare la propria dissenso rispetto alle scelte del regime, portano dritto in prigione. Ne sa qualcosa il povero giornalista Yu Dongyue, arrestato il 23 maggio 1989 in piazza Tiananmen per avere sfregiato il gigantesco ritratto di Mao Zedong. Fu condannato a 20 anni di carcere, dove ancora si trova. Un amico è riuscito a fargli visita alcuni giorni fa, ed ha raccontato di averlo trovato in condizioni terribili: «Aveva lo sguardo perso nel vuoto e non riconosceva nessuno». Un compagno di prigionia ha spiegato che Yu era stato torturato con scosse elettriche e lasciato per giorni sotto il sole cocente. Poi, due anni di isolamento lo avevano definitivamente anniato.

Gabriel Bertinetto

rum. Qui l'imprenditoria italiana dovrebbe recitare il suo «mea culpa», per la sottovalutazione della chance cinese, e sottolineare le pecche del governo. Sono ancora troppo poche le imprese italiane che scelgono di misurarsi con la sfida cinese, ma il ritardo accumulato dal nostro paese rispetto ai partner europei è frutto della «mancanza di

una strategia di insieme che ha caratterizzato gli anni '90, e occorre un segnale di sistema come dimostra la presenza del Presidente della Repubblica», ha spiegato ieri - di passaggio nella capitale cinese - il presidente di

Confindustria. E Cesare Romiti, che, in qualità di presidente dell'associazione Italia-Cina, presenziava a una delle cerimonie di Pechino, spiegava come pesino anche la carica simbolica dell'evento della visita di Ciampi e la sua autorevolezza: «L'anno scorso venni a Pechino mentre c'era una delegazione con il ministro Marzano. Rimase poche ore, una riunione e via, e le autorità cinesi non gradirono».

Ci sarà un motivo se ieri il presidente cinese, Hu Jintao, ha dichiarato che per l'Italia le porte della Cina sono aperte. La «sei giorni» di Ciampi non «vende» ovviamente solo simboli e promesse. Pur non essendo titolare della politica estera, ieri il presidente ha fatto sentire la sua voce equilibrata sulle questioni dei rapporti internazionali e delle scelte di politica economica, mentre l'inesperienza di Fini e le risse della maggioranza rischiavano di presentare sul palcoscenico cinese solo brutte figure.

I cinesi hanno chiesto all'ex-banchiere nazionale e ministro economico nei colloqui riservati, per esempio, alcuni «consigli» sulla prossima questione all'ordine del giorno: che fare con il cambio fisso yuan-dollaro, che rischia di avvitare spirali inflazioniste e accentuare le ingiustizie sociali? Intanto, hanno tirato il freno al loro miracolo economico. «Mi hanno spiegato - ha detto Ciampi - di voler ridurre l'aumento del prodotto lordo dal 9% al 6 per spalmare la crescita sul territorio e tra i ceti sociali». E in materia di diritti umani, si registra anche - secondo il presidente - una nuova e inattesa attenzione per quei diritti civili minacciati dall'inquinamento ambientale, ma soprattutto, alla base di certe sottovalutazioni, si fa i conti con «una concezione diversa dell'uomo nella civiltà orientale».

Premono le scadenze: oggi e domani il vertice all'Aja tra Cina e Ue probabilmente non potrà far scaturire molto altro che qualche «segnale positivo» riguardo alla revoca dell'embargo richiesto dalla Cina e incautamente già assicurato da Fini. Ciampi ha spiegato ieri al presidente Hu Jintao che l'Italia guarda con favore all'abolizione e lavora attivamente per renderla possibile, ma ha escluso che su questo punto si possa addvenire a uno scambio, avendo circoscritto ai comuni punti di vista su organismi Onu «efficaci», la presunta convergenza, sbandierata nella versione-Corriere dell'intervista di Fini, sulla riforma del Consiglio di sicurezza.

Del resto, proprio nelle stesse ore atterrava a Pechino il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, che contro l'embargo anti-cinese, insieme ai francesi, ha preso da tempo posizione, mentre sui seggi per il nuovo consiglio Onu, la Germania ha posizioni diametralmente opposte all'Italia. E non appare probabile, nonostante le anticipazioni e le mezze smentite di Fini, che la Repubblica popolare cinese si spinga fino a rinnegare sull'altare della questione-Onu una partnership economica tanto fruttuosa e in crescita esponenziale come quella tedesca.

È impressionante, tuttavia, il paragone. Per via dei due rinvii successivi subiti dal viaggio di Ciampi, la missione italiana e quella tedesca in parte coincidono. E, sceso dalla scialletta del suo jet il cancelliere ha concluso un accordo per la fornitura di 23 Airbus (franco-tedeschi) per il valore di un miliardo e trecento milioni di euro; ha inaugurato un nuovo stabilimento della Daimler-Chrysler AG, che nei prossimi dieci anni venderà in Cina 50mila vetture all'anno; e oggi nella Cina settentrionale aprirà una nuova fabbrica Volkswagen.

Stamane la Fiat-IVECO, invece, consegna qualcosa come 300 autobus ecologici per tentare di contribuire a combattere un inquinamento soffocante. Una goccia nel deserto. Ma per Ciampi la strada giusta è questa, e incita tutti a batterla con determinazione.

Vincenzo Vasile